

Sandrigo (Vicenza) 27 aprile 2015

*Gilberto Muraro**

**IN MEMORIA DI NETTUNO, OTTAVIANO E SERGIO,
NEL SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE**

Autorità, rappresentanti delle Associazioni di arma e partigiane, gentili partecipanti a questo raduno,

ringrazio del privilegio che mi è stato concesso di commemorare i caduti di Sandrigo del 27 aprile 1945. Sono cugino di Attilio Andreetto "Sergio", figlio di una sorella di mio padre, e con me vi sono altri parenti delle famiglie Andreetto-Muraro; e vi sono i figli di Giovanni Carli "Ottaviano" e alcuni parenti di Giacomo Chilesotti "Nettuno". Tutti noi vi siamo grati di avere dato solennità a questo anniversario e di averci invitato a condividere il vostro omaggio, di rappresentanti delle istituzioni e di cittadini, al valore e al sacrificio dei nostri congiunti, qui fucilati da un reparto di SS settant'anni fa.

Ebbi analogo privilegio nell'incontro del 2005, a sessant'anni dalla morte². E come allora, ricorderò brevemente i nostri parenti per poi soffermarmi sul significato attuale del loro sacrificio e del loro lascito morale.

1- Ricordo di Ottaviano, Nettuno e Sergio

L'ingegner Giovanni Carli "Ottaviano", nato ad Asiago il 18 ottobre 1910, assistente di Meccanica Applicata dell'Università di Padova, era Commissario del gruppo di Brigate Mazzini. L'ingegner Giacomo Chilesotti "Nettuno", nato a Thiene il 18 luglio 1912, comandava la Divisione Ortigara dopo aver comandato la Brigata Mazzini. Lo studente in matematica-fisica Attilio Andreetto, nato da Natale e Antonietta Muraro a Bevilacqua il 28 agosto 1919, era vicecomandante della Brigata Loris. Tutti operavano nel comune territorio tra Ortigara, Altopiano di Asiago, alto vicentino. Insieme combatterono e insieme morirono, dunque: Carli "Ottaviano" aveva 34 anni e mezzo, Chilesotti "Nettuno" e Andreetto "Sergio" non erano ancora arrivati, rispettivamente, ai 33 e ai 26 anni. E proprio in nome della giovane età di mio cugino e di una vicenda che diventa emblematica delle varie anime della Resistenza, più che in nome della mia parentela, ne offro qualche ulteriore tratto biografico.

Secondo di quattro fratelli, consegue la maturità classica nel 1938 al Liceo classico di Legnago e si iscrive alla Facoltà di Scienze dell'Università di Padova per la Laurea in Matematica e Fisica. Dal 23 gennaio 1941, quindi non ancora ventiduenne, è incorporato in qualità di volontario presso il 7° Reggimento Alpini. Dall'8 marzo 1941 presta servizio militare presso la Scuola militare di alpinismo di Aosta; e dopo qualche mese, con il grado di sergente, è inviato in zona operativa in Francia dove, dopo l'8 settembre 1943, è fatto prigioniero dai tedeschi. Fuggito, viene catturato e internato nel campo di Lille. Il 1° ottobre 1943, seconda fuga; e con molte peripezie e una durissima marcia sulle Alpi supera il confine italo-francese, zona del Monte Bianco, riuscendo a fine novembre a rientrare a Bevilacqua³. Nel gennaio 1944 entra a Verona nella Resistenza e nell'aprile parte per la montagna, nella zona sopra Recoaro dove viene costituito il Gruppo Brigate "Ateo Caremi", entro cui diviene comandante della Brigata "Pasubiana". Il suo coraggio e la sua abilità lo rendono rispettato e amato dai suoi uomini, ma la sua matrice culturale cattolica e liberale

* Professore emerito di Scienza delle finanze, Università di Padova. E mail: gilberto.muraro@unipd.it

² Si rinvia al mio scritto, *In memoria di Attilio Andreetto "Sergio" nel sessantesimo anniversario della morte*, depositato presso l'Istituto per la Storia della Resistenza, Università di Padova, 27 aprile 2005.

³ La vicenda dettagliata è narrata dal comandante della Brigata Loris, Italo Mantiero "Albio", nel suo libro *Con la Brigata Loris, vicende di guerra 1943-1945*, a cura dell'Associazione volontari della libertà di Vicenza - Vicenza, 1984, pp. 153-154.

gli crea dissapori con alcuni esponenti comunisti. L'ispettore Carlo (Alberto Sartori) lo qualifica testualmente come "ottimo comandante sotto il profilo militare ma agnostico sul piano politico". Nell'agosto del 1944 egli viene privato del comando della Brigata che passa, come tutto il Gruppo di Brigate "Caremi", sotto il pieno controllo comunista. Sergio passa allora alle formazioni autonome dell'Ortigara. Diventa poi vice comandante della brigata Loris e in tale veste opera valorosamente fino al tragico epilogo.

La morte dei tre partigiani a Sandrigo il 27 aprile 1945 è già stata raccontata per esteso da Ermes Farina, che era ancora con noi nella rievocazione del 60° anniversario, e dalla partigiana Zaira Meneghini che era con i caduti ma venne risparmiata dai tedeschi⁴. Zaira era evasa da poco dal carcere di Thiene e ottenne di essere riportata dai suoi a Marostica. Erano dunque in quattro nell'auto, una 1100 Fiat mimetizzata, tolta il giorno prima a truppe tedesche; e probabilmente fu proprio l'automobile a risultare fatale. Li precedeva Ermes Farina su una moto guidata da tale Nalin, un tenente fascista ancora in divisa delle SS italiane, che il suo comando aveva messo a disposizione di Farina per facilitare le trattative di resa (e a seconda dei posti di blocco che incontravano, era Ermes a farsi riconoscere o Nalin a mostrare i documenti, il che basta a far capire il caos di quei giorni).

Appare insolita la compresenza di tre comandanti partigiani, dato che le regole non scritte della guerra per bande imponevano la massima dispersione per evitare la decapitazione dei comandi in caso di scontro. Ma c'era un buon motivo per essere insieme. Era infatti giunta voce che nella Villa Cabianca di Longa di Schiavon, sede delle SS italiane occupata nella notte da un gruppo di partigiani della "Giovane Italia", fosse accumulato un immenso materiale, tra cui un tesoro di opere d'arte proveniente da Firenze⁵. Farina aveva inoltre riferito che in tale località erano pronti all'incontro esponenti della X Mas disponibili ad arrendersi. Occorreva quindi presentarsi a livelli adeguati per ottenere il successo di convincere alla resa e di assicurare la conservazione del prezioso materiale.

Nel passaggio per Sandrigo si cercò di evitare il centro che poteva essere più pericoloso, ma la via periferica percorsa si trovò improvvisamente sbarrata da una colonna di SS tedesche. Farina con la sua moto, grazie al guidatore in divisa fascista, riuscì a sgusciare e a salvarsi. Gli altri vennero bloccati; e dopo un vano tentativo di presentarsi come polizia, vennero qualificati come banditi responsabili dell'uccisione dell'ufficiale tedesco e della sua scorta, a cui apparteneva l'auto, e vennero fucilati.

Se si pensa alla data della morte - 27 aprile - si ha ragione di considerare beffardo il destino che arrestò questi uomini valorosi proprio quando potevano assaporare la felicità della meritata vittoria. Viene in mente la statua che il grande scultore trevigiano Arturo Martini dedicò al capo partigiano Primo Visentini "Masaccio"⁶, morto addirittura il 29 aprile del 1945. E' la statua di Palinuro, una delle opere maggiori della statuaria italiana del '900, che è collocata all'inizio della scala d'onore del Rettorato dell'Università di Padova. Arturo Martini trasmette una struggente suggestione, facendo rivivere nelle vicende dei giorni della Liberazione il mito del timoniere di Enea che vede l'Italia dopo infinite fatiche giusto prima di morirvi. Allo stesso modo questi giovani ebbero il conforto di scorgere la Liberazione del proprio Paese senza goderne i frutti di libertà e di progresso. Il Paese onora questi caduti, innanzitutto con intitolazione di vie e scuole nei Comuni di origine. Anche Padova intitola una via a Chilesotti e una a Carli. Ambedue sono inoltre decorati alla memoria di medaglia d'oro al valore militare. Attilio Andreotto - forse perché con minori anni e responsabilità di comando rispetto ai due più anziani e noti compagni di lotta, forse, e più

⁴ Vedi estese citazioni in appendice al citato mio scritto del 2005.

⁵ Ermes Farina riferisce la dichiarazione del tenente delle SS italiane Bianchi, secondo cui il materiale proveniva dalla Galleria degli Uffizi. Italo Mantiero parla di "tesoro di incalcolabile valore detto tesoro degli ebrei della sinagoga di Firenze".

⁶ Comandante della Brigata "Martiri del Grappa" e laureato in Lettere all'Università di Padova.

probabilmente, perché reo dello scontro ideologico con il Commissario comunista delle Brigate Caremi nel suo primo comando sul Pasubio - riceve la medaglia d'argento al valore militare ed è ancora in attesa di una via a Padova a lui intitolata. Ma l'Università di Padova lo onora ulteriormente, conferendogli *post mortem*, l'11 giugno 1947, la laurea in Matematica e fisica.

I tre nomi di Andreetto, Carli e Chilesotti fanno parte della lunga lista di caduti ricordati nella grande lapide marmorea posta nell'ingresso d'onore dell'Ateneo, in cui è anche riportata la motivazione della medaglia d'oro al valore militare conferita all'Università di Padova, definita "tempio di fede civile e di eroica resistenza."

2. L' eredità morale dei caduti

Se ora guardiamo all'eredità morale dei nostri caduti, non posso che ripetere quanto dichiarato nell'analoga cerimonia di 10 anni fa. Con una aggiunta, tuttavia, che vuole sottolineare il mutato sentimento del Paese nei confronti della Resistenza, proprio in linea con quanto proposto come esegesi in quell'occasione. In estrema sintesi, l'esaltazione aprioristica e generalizzata del movimento partigiano ha lasciato spazio alla pacata riflessione storica che ha prodotto la consapevolezza del lato oscuro che non mancò, come in ogni vicenda umana, anche in tale movimento e insieme, però, la consapevolezza della più ampia gamma di forme resistenziali manifestatesi in Italia e del loro prezioso lascito di etica e di cultura politica.

Ricordavo nel mio passato intervento che la Resistenza non fu la ribellione generale, repentina ed esaltante di un popolo asservito che da sempre aveva la coscienza della mancata libertà e che finalmente riusciva a sottrarsi al giogo della dittatura. Almeno per i giovani, essa fu un risveglio doloroso da anni di illusione, fu il disincanto verso una politica di potenza inizialmente inebriante e rivelatasi poi ingiusta e imbellè, fu la percezione di essere stati autori e vittime insieme di una lunga oppressione delle coscienze, fu l'orrore crescente verso un'ideologia di cui si era ammirato il vitalistico invito al progresso e di cui si scopriva lo sbocco inevitabile verso un mondo in cui la forza avrebbe dominato sul diritto e in cui il sonno permanente della ragione avrebbe generato mostri. Tornano alla memoria le parole dell'appello all'insurrezione lanciato da Concetto Marchesi agli studenti il 1° dicembre 1943: "Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria, vi ha gettato fra cumuli di rovine. [...] Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano".

La Resistenza, insomma, fu soprattutto il riscatto dal passato; e nel celebrare i caduti, dobbiamo essere memori delle complicità del passato non meno che dell'eroismo della lotta.

Questo è il motivo per cui l'Università di Padova, nella celebrazione del cinquantenario della Liberazione, promosse nel 1995 un convegno nazionale, a nome proprio e della Conferenza dei Rettori delle Università italiane, su "L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza". Si volle così ricordare che quell'Ateneo, che negli ultimi 18 mesi del conflitto dette alla Resistenza un grande tributo di idee e di sangue, quel medesimo Ateneo aveva assistito acquiescente e forse anche plaudente pochi anni prima alla cacciata dei professori e degli studenti ebrei. Apprendo tale convegno nella mia veste di Rettore, sottolineavo il dovere dell'Università di educare alla "verità e alla consapevolezza del buono e del cattivo che c'è nella nostra storia" e di ricordare, quindi, sia le colpe sia la capacità di riscatto.⁷

Avendo sostenuto da sempre tali tesi, anche in vari interventi giornalistici, ho trovato grande conforto nella commemorazione pubblica fatta qualche giorno fa (*Corriere della Sera*, 19 aprile 2015, p.15) dal Presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano. Autorevolezza istituzionale e percorso di vita individuale concorrono a dare alle parole del Presidente il valore di una dichiarazione storica, di quelle che segnano una cesura non più discutibile tra narrazioni

⁷ Cfr. Conferenza permanente dei Rettori delle Università Italiane e Università degli Studi di Padova, *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, (a cura di Angelo Ventura), Cleup editrice, 1995 (citazione pp. 25 -26).

storiche del nostro passato. Nel commentare il nuovo clima culturale ed emotivo attorno alla Resistenza, fatto di maggior equilibrio e perciò stesso anche di maggiore condivisione, egli scrive:

“ Si è fatto largo un approccio più aperto e problematico alle complessità della lotta di Liberazione, si è compreso di non doverne occultare i limiti e le ombre, e di conseguenza sono anche scemate le rappresentazioni in negativo di quella straordinaria fase di riscatto nazionale come se si fosse trattato di un “mito” da sfatare.

Hanno fatto breccia, io credo, nell’opinione pubblica il recupero e la valorizzazione di dimensioni a lungo gravemente trascurate del processo di mobilitazione delle energie del paese che si dispiegò per difendere l’onore e riconquistare la libertà e l’indipendenza dell’Italia: la dimensione cioè del contributo dei militari, sia delle forze armate coinvolte nella guerra fascista e poi schieratesi eroicamente (basti fare il nome di Cefalonia) contro l’ex alleato nazista, sia delle nuove forze armate ricostituitesi nell’Italia libera (che ebbero a Mignano Montelungo il loro battesimo di fuoco). L’immagine della Resistenza si è così ricomposta nella pluralità delle sue componenti: quella partigiana, quella militare, quella popolare. E in questa accezione più vera e unitaria, essa diventa parte integrante di quel più generale recupero della nostra memoria storica e identità nazionale che fu il segno e il risultato delle celebrazioni del Centocinquantesimo dell’Unità d’Italia.....Se c’è qualcosa che ancora preoccupa, è piuttosto il rischio di una disattenzione, se non distrazione, da parte di molti, di fronte ad una ricorrenza pur così ricca di significati e di implicazioni”.

Tornando alle nostre riflessioni sulla molteplicità delle anime e delle componenti della Resistenza, non esclusa quella di vera e propria guerra civile, dobbiamo ora por mente a ciò che essa produsse. Come ricordavo in occasione del Sessantennio, è indiscutibile che la Resistenza, grande o piccolo che ne sia stato l’impatto militare, fu l’evento politico che ci consentì di evitare perdite ancora più vaste e dolorose di territorio nazionale, con il tragico accompagnamento del fenomeno dei profughi; che ci esentò dai lunghi anni di occupazione subiti da Germania e Giappone; e che ci consentì dopo la guerra, pur tra le rovine e l’umiliazione della sconfitta, di essere subito annoverati tra i popoli capaci di autogovernarsi nel consesso delle nazioni libere e quindi di potere noi stessi e subito stabilire, appunto, le nuove istituzioni politiche del Paese. Ma decisiva fu la Resistenza anche per la scrittura della nostra Costituzione Repubblicana, una Carta in via di revisione negli aspetti di ordinamento ma che nessuno contesta nei principi di libertà e solidarietà che essa dettò prima di altre Costituzioni e prima della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo.

La Resistenza ha infatti costituito il cemento unificante delle diverse culture politiche che si trovarono alleate nella lotta di Liberazione. Culture politiche – quella comunista, quella liberal-socialista, quella cattolica - che anche durante la rivolta ebbero talvolta difficoltà di convivenza, come la stessa vicenda di “Sergio” testimonia, e che ben presto si separarono nella vita della Repubblica Italiana con contrasti che il contesto internazionale della guerra fredda esacerbò e rese spesso laceranti. Ma prima che ciò avvenisse, ci fu il miracolo di un comune sentire di fronte ai grandi temi dei diritti e dei doveri dei cittadini, del modo di far convivere l’autonoma iniziativa individuale e la solidarietà sociale e del modo di rapportarsi agli altri stati all’insegna del ripudio della guerra.

L’Università di Padova, cui i nostri caduti appartenevano, fu l’emblema di questa breve, intensa e feconda storia di unità di intenti. Dieci anni fa, celebrando nel 1995 il 50° anniversario della Liberazione, l’Università di Padova eresse nel Cortile del Rettorato un monumento che ricordava insieme il Rettore Concetto Marchesi, di fede comunista, il Pro-Rettore e poi Rettore Egidio Meneghetti, liberalsocialista, e l’esponente cattolico Prof.Ezio Franceschini, poi Rettore dell’Università Cattolica di Milano, nonché “quanti nell’Università seppero unire diversi ideali e culture in concorde lotta di popolo per riconquistare all’Italia la libertà” .

Solo guardando alla Resistenza e alla Liberazione con quest’ottica saremo in grado di rendere giustizia alla realtà storica e soprattutto di trarre i giusti ammaestramenti dalla storia.

A 70 anni dalla Liberazione, abbiamo infatti, più vivi che mai, i doveri che Mazzini definirebbe del pensiero e dell’azione coerenti. Dobbiamo innanzitutto capire e perdonare chi, per ignoranza o paura o malinteso senso dell’onore o fedeltà alla famiglia, si sottrasse alla lotta o la combatté dal lato opposto. Dobbiamo mantenere tuttavia nettissima la distinzione tra gli uomini e le idee, ricordando che su queste non ci possono essere né dubbi né compromessi, dato che forse mai nella

storia dell'umanità è apparso così chiaro il distacco tra le ideologie basate sulla forza e le ideologie, comunque declinate in termini di relazioni economiche e politiche, che puntarono a difendere un mondo basato sul diritto, sulla libertà e sulla solidarietà internazionale. E soprattutto dobbiamo tutelare con determinazione le regole e le istituzioni democratiche che essi ci hanno permesso di adottare, a fondamento della nostra vita individuale e collettiva. Come ci ha appena ricordato il Presidente della Repubblica Mattarella, il modo migliore di rendere omaggio alla Resistenza è un inflessibile impegno comune nella lotta alla malavita, alla corruzione, all'inefficienza, a tutto ciò che ancora ci impedisce di fare dell'Italia il Paese sognato da quanti per esso si sacrificarono; e tra loro i nostri congiunti e concittadini Giovanni Carli "Ottaviano" e Giacomo Chilesotti "Nettuno" e Attilio Andreotto "Sergio".